

Cambiamenti climatici, basta ridurre l'intensità energetica

Umberto Minopoli

Sarebbe tempo di un cool look al climatismo ufficiale, uscendo dagli anatemi e valutando freddamente i risultati di 30 anni di politiche antiwarming. L'inizio di tutto è il 1988 con la costituzione, in sede Onu, di un Gruppo di esperti intergovernativi (IPCC) sull'evoluzione del clima. Con il Framework on Climate Change della Conferenza di Rio (1992) e poi, soprattutto, con il Protocollo di Kyoto (1997) nasce il tentativo di un "accordo globale per fronteggiare e contenere i cambiamenti climatici". Il protocollo di Kyoto riproduce, intenzionalmente, il modello del Protocollo di Montreal (1987) in cui le nazioni sviluppate decisero il phase out della pro to ritenuti responsabili dell'assottigliamento dello strato di ozono atmosferico. Sul clima, l'IPCC riproduce

lo schema analogo: isolare un atmosfera si possa attribuire un effetto serra con cui spiegare il global warming: l'aumento medio delle temperature globali del pianeta. Ventidue COP (Conference of Parties), l'ultima a Marrakesh (novembre 2016) sono occorse per realizzare, faticosamente, l'accordo di 196 Stati del mondo sull'obiettivo IPCC: contenere la crescita della temperatura media globale, ad un massimo di +2 gradi centigradi (rispetto al 1850) mento delle emissioni di gas della componente man made di CO2 (per inciso lo 0,3% del totale dei gas atmosferici), da riportare, almeno, al 5% in meno della quantità di emissioni del 1990 entro il 2012. È il mantra delle politiche climatiche. Pur risultando faticoso e impervio un accordo globale su tale obiettivo, per le profonde implicazioni di competitività e di effetti sul pil tra le varie economie e, particolarmente, tra Usa e concreta, unilateralmente assunta, nelle singole economie sviluppate e, segnatamente, in Europa. Gli Stati Uniti hanno, a lungo, tergiver denza prevalente è che la decisione americana comprometta il processo di contenimento delle man made come unico fattore climalterante, precede di molto le decisioni americane. del dibattito sul clima, è un concreto onesto e coraggioso bilancio, condotto su dati di fatto, delle politiche climatiche ridotte alla esclusiva penalizzazione delle emissioni di CO2 antropica.



Perché si rivela impossibile un accordo globale, vincolante e conseguente, sul clima? Troppo semplice imputare la colpa all' egoismo di alcuni o al fattore Trump. Il gap tra intenzioni sottoscritte e decisioni nazionali conseguenti è il nodo dolente di tutti i programmi punto vero è quello che alcuni economisti Usa hanno messo in luce, di recente, in un articolo un effetto depressivo immediato delle politiche antiemissive dei programmi COP a fronte di un risultato mediocre e contenuto: un limitatissimo (presunto) contenimento delle temperature medie globali (+ 0,3 gradi centigradi entro il 2050). Tale modestia di risultato induce alla considerazione di un rapporto troppo sconfor una mancata crescita dovuta alle politiche climatiche procurerebbe conseguenze sociali non meno negative di quelle che vengono attribuite alla crescita delle temperature: nessun paese è pronto a scambiare emissioni in cambio di decrescita economica. È questo il vero scoglio per un accordo globale sulle politiche emissive. Occorre uscire dalla trappola della CO2. Lo dicono i numeri. E non solo lo scetticismo degli economisti. Dal 1990 il trend di emissioni di CO2 in atmosfera è stato di crescita continua, ininterrotta e inarrestabile: da 22 giga/ tons nel 1990 a 36,4 giga/ tons nel 2017. È un risultato desolante che testimonia la totale inutilità delle campagne antiemissive. E l' assoluta evaporazione degli obiettivi dell' IPCC. Le emissioni non sono diminuite ma non si è neppure realizzata la trasformazione, auspicata dall' IPCC, nei modelli di produzione ed uso delle fonti carbonifere. Mentre la sostituzione delle fonti fossili si è rivelata incompromissibile nei trasporti e negli utilizzi domestici (che danno, insieme, il esclusivamente la produzione e, segnatamente, la generazione di energia. Ma, anche qui, con risultati nulli se non distorti: la produzione energetica da fonti fossili (olio, carbone, gas), pur gravata da disincantivi, distorsioni competitive per via amministrativa, limiti autoritativi, resta inchiodata alla stessa percentuale (81%) sul totale dei consumi. Paradossalmente le fonti rinnovabili, incentivate spesso in modi inferiori agli auspici e, peraltro, sostitutiva (in percentuale) dell' unica fonte di generazione energetica baseload non emissiva, quella nucleare. Ne è risultato un quadro di volatilità dei prezzi e incertezze normative che, alla lunga, serve un cambio radicale di approccio. Uno studio congiunto di un nutrito gruppo di fondazioni, istituti di ricerca e università europee - Sensitivity of projected long term CO2 emission across the SSP (Shared Socioeconomic Pathways) - pubblicato in NatureClimateChange (febbraio 2017), ha proposto una metodologia alternativa (SSP) ai modelli IPCC che si sono rivelati penalizzanti per la crescita economica. In SSP i drivers delle politiche antiemissive non sono più limiti, divieti e penalizzazioni amministrative rinnovabili. Il pathway proposto dallo studio integra (sensitivity analysis) gli scenari di cinque parametri di andamento socioeconomico - popolazione, dinamica del reddito (economic growth), disponibilità di fonti fossili, disponibilità di tecnologie low carbon - misurandone gli impatti sul contenimento delle emissioni. Dalla metodologia SSP emerge che due fattori risultano alternativa alle metodologie no -carbon prevalenti sinora nella penalizzazione delle fonti di prodotto energetico (produttività), attraverso l' innovazione e la tecnologia, è la via normale del progresso in campo energetico. Riguarda tutte le fonti ed elimina effetti distortivi e depressivi. L' approccio SSP è una vera svolta: porta le politiche climatiche fuori dal cono d' ombra della

depressione economica e consente di immaginare un percorso virtuoso tra emissioni e crescita globale. Non solo. L' approccio sviluppatista dell' SSP va traslato in un altro campo problematico delle politiche climatiche: quello sugli eventi estremi. La connessione tra aumento della media delle temperature e i fenomeni atmosferici estremi (precipitazioni, cicloni, caldo intenso ecc) è, in realtà, non provata e scarsamente consistente. Tuttavia sta diventando un passepartout, un alibi esplicativo per i decisori pubblici. Come sulle emissioni, però, si verifica lo stesso corto circuito: un allarmismo e catastrofismo crescente, climatici, ma l' assenza di politiche attive (infrastrutture, adeguamenti abitativi, politiche idrogeologiche, linee di costa ecc) volte a prevenire e realizzare un adattamento ai presunti cambiamenti. Che poi è la sostanza della storia umana che è storia di adattamento al clima (non illusione velleitaria di determinarlo). Insomma: il vero problema delle politiche climatiche è che, nella formulazione sinora prevalente, presentano un disarmante difetto di stagnazionismo e paralisi realizzativa. E un troppo cupo pessimismo ca sullo sviluppo e la tecnologia per adattarsi e non subire il cambio climatico è, forse, la novità da introdurre.